

La valorizzazione delle risorse culturali in Calabria

1. Le problematiche del territorio calabrese

In Calabria, il sottosviluppo urbano costituisce l'elemento più vistoso e nello stesso tempo emblematico della diversità e del ritardo di sviluppo della regione rispetto al resto d'Italia.

L'analisi del comportamento demografico della regione e le relazioni tra andamento demografico e ipotesi di valorizzazione socio-economica del territorio pongono in evidenza la grande estensione delle aree di spopolamento.

I terreni dissestati o dissestabili coprono circa la metà della superficie regionale e le situazioni di dissesto idrogeologico e ambientale si sono particolarmente aggravate nell'ultimo ventennio. La morfologia del territorio regionale non ha storicamente fornito un valido supporto allo sviluppo degli insediamenti, soprattutto di quelli interni (i 9/10 del territorio sono montani e collinari): il sito ha costituito un limite allo sviluppo dei centri.

Tra il 1971 e il 1991 circa 200mila calabresi hanno abbandonato la regione. Solo un alto tasso naturale ha fatto registrare una crescita della popolazione della regione.

Se si guarda alle modalità di distribuzione della popolazione si nota che l'incremento è più ridotto procedendo dalla provincia di Cosenza a quella di Reggio Calabria (ove è addirittura negativo) e tende a passare da un modello per assi e aree a uno per punti che accentua i caratteri di polarizzazione: l'incremento riguarda appena i 2/5 dei comuni e, quasi esclusivamente, quelli più popolosi. Vale la pena, a tal riguardo, di sottolineare che solo 6 (esclusi i capoluoghi di provincia) dei 409 comuni superano i 20.000 abitanti e il 79% non

supera la soglia dei 5.000. Gli aspetti più interessanti che emergono dagli ultimi dati censuari sono la perdita demografica delle città di Cosenza e di Catanzaro, il regresso demografico della provincia di Catanzaro e Reggio Calabria debolmente in crescita; sicché l'incremento demografico regionale si è concentrato nei comuni della provincia di Cosenza diversi dal capoluogo. In generale, si può registrare un inarrestabile perdita demografica della montagna e dell'alta collina a favore della bassa collina e della pianura. Il fenomeno è più accentuato in quanto i dati non riflettono gli spostamenti interni ai comuni «sdoppiati». In realtà, la popolazione realmente presente nelle aree di costa e di pianura è prossima al 30%. È comunque utile, per gli sviluppi operativi, rinviare all'attenta disamina della distribuzione delle aree di popolamento svolta da P. Mario Mura (1996).

Gli squilibri territoriali

Al centro dello sviluppo urbano sta dunque l'acuirsi dei tradizionali squilibri tra aree costiere e aree interne.

Le condizioni degli insediamenti interni, in continuo svuotamento, che si fronteggiano su opposti versanti di valli profondamente incassate e collegati alla direttrice costiera da disagiati pettini, sono generalmente poco favorevoli sotto numerosi profili che in sintesi possono essere richiamati: il dissesto idrogeologico e il degrado ambientale, l'assenza di accettabili livelli di infrastrutturazione civile, l'insufficiente livello della qualità della vita, la assenza o ristrettezza della

base produttiva che non offre opportunità durevoli di occupazione, le modeste condizioni di accessibilità, la presenza non stabile e fattiva della popolazione su ampia parte del territorio. Questa situazione è ulteriormente aggravata dal «trasferimento dei centri abitati» che è all'origine di un perverso processo circolare che genera maggiore degrado e esodo.

A questo processo si contrappone la formazione di un *continuum* edificato lungo le coste. L'addensarsi sulle coste del popolamento e dell'edificazione è accompagnato dal parallelo addensarsi delle infrastrutture di collegamento e di tutte le altre infrastrutture sociali, degli impianti produttivi ecc. La rete ferroviaria e la rete stradale hanno uno sviluppo costiero solo recentemente temperato dai collegamenti trasversali e dallo svolgersi all'interno di buona parte del tracciato autostradale. Anche l'80% della superficie totale degli agglomerati industriali calabresi insiste sulla fascia costiera, il cui crescente consumo di spazio è collegato a una tipologia di crescita che genera solo congestione.

Il quesito che il Gambi si poneva oltre un ventennio fa, se vi fossero in Calabria vere città, è ancora attuale. In una recente analisi l'Istat ha posto ampiamente in luce questo carattere, attribuendo la qualifica di urbano solo a 25 dei 409 comuni calabresi. Se si considera, ulteriormente, che 14 comuni vengono considerati «semi-rurali», tutti i rimanenti hanno ricevuto la qualifica di rurale. Altre ricerche, utilizzando parametri funzionali, sono pervenute a risultati ancora più restrittivi. La dimensione demografica è già di per sé indice del debole livello funzionale dei centri abitati e riflette il livello di sviluppo economico e sociale della regione. Tuttavia l'esistenza di un microcosmo insediativo costituisce, paradossalmente, una situazione di protezione, perché rende possibile il permanere di produzioni artigianali ancora in grado di contrastare, nelle aree interne e presso certe classi di età e categorie sociali, le produzioni di massa.

La struttura produttiva

Gli impianti industriali di maggiore dimensione sono localizzati negli agglomerati industriali.

L'agricoltura rappresenta un'attività di fondamentale rilevanza, con il suo 20% di addetti (percentuale superiore a quella del Mezzogiorno e quasi doppia di quella nazionale). L'eccedenza di lavoratori agricoli si accompagna alla polverizzazione delle aziende, quasi sempre sotto i limiti

della vitalità economica. Ci si trova tuttavia in presenza di due agricolture: una capitalista, dominante in pianura e nella bassa collina, l'altra contadina, dominante nella montagna e nell'alta collina. Sotto tale aspetto la Calabria può ancora definirsi regione contadina. Gli interventi infrastrutturali, privilegiando le pianure e la bassa collina, hanno favorito profonde trasformazioni, sotto forma di ampi fenomeni di riagggregazione fondiaria e di riconversione colturale, specie nelle aree di riforma e di bonifica, ma nello stesso tempo hanno accentuato il contrasto e il divario altimetrico anche attraverso un duplice meccanismo di stimolo all'investimento (sotto forma di contributi di vario tipo alle attività economiche), da un lato, e di integrazione del reddito (sotto forma di pensioni e di varie forme di sussidio), dall'altro, che hanno privilegiato le aree costiere e le pianure a discapito delle aree interne, nelle quali vi è un rilevante e diffuso capitale fisso sociale ampiamente inutilizzato.

Questa sperequazione territoriale è all'origine di nuovi e più consistenti fenomeni di esodo e di desertificazione. Infatti, è nelle poche pianure e nelle aree meno acclivi che si sostanzia la notevole espansione produttiva intercensuaria dell'agricoltura calabrese (incremento del 34,3% della produzione, contro la media nazionale del 22,6%) come conseguenza della formazione di un più ampio numero di aziende capitaliste e a prezzo della espulsione di occupati in misura superiore alla media nazionale (-28,1% contro -26,3%).

Il processo di terziarizzazione si è esplicato in maniera non omogenea all'interno della regione. Ciò è dipeso in buona parte dalla circostanza che, in assenza di un consistente sistema di interdipendenze settoriali, la terziarizzazione è avvenuta senza sviluppo e il terziario, fortemente influenzato dalla ridotta dimensione dei centri, dalle difficoltà di accesso e dall'età, ha svolto la semplice funzione di spugna assorbente degli espulsi dall'agricoltura e di quanti non hanno trovato opportunità di occupazione nell'industria. Il sottodimensionamento della dimensione media delle unità commerciali alimentari e la notevole prevalenza delle unità locali del commercio alimentare rispetto a quello non alimentare, evidenziano la debole evoluzione in senso moderno della struttura commerciale.

Sulle condizioni strutturali dell'offerta turistica incidono la situazione di perifericità della regione e le condizioni locali di accessibilità, particolarmente precarie nelle aree interne.



Gli squilibri interni rappresentano oggi il problema più rilevante anche rispetto alla deriva del territorio calabrese dalle prospettive di sviluppo nazionale ed europeo. Tra le cause principali che stanno alla base di tale situazione vi è che il sistema delle infrastrutture di trasporto non è in grado di promuovere direttrici di sviluppo alternative. In generale, si può affermare che gli attuali tracciati, autostradale e ferroviario, configuratosi nel tempo come il «corridoio tirrenico» soddisfano prevalentemente l'esigenza di collegamento nazionale della regione e della Sicilia con il continente. Tra i connotati negativi più salienti di tali aree permangono, pertanto, gli scarsissimi livelli di «accessibilità». Tale stato di cose alimenta l'esodo dalle aree interne che costituiscono i 2/3 del territorio regionale.

Va peraltro notato che le risorse locali non sono sufficienti a ribaltare l'attuale logica di sviluppo. Gli interventi esterni, allora, vanno commisurati, non solo quantitativamente, ma e soprattutto qualitativamente, alle reali esigenze regionali. Per questi vanno individuate e rispettate soglie di fattibilità compatibili con il raggiungimento di determinati traguardi di sviluppo sociale, economico e di conoscenza. È necessario, pertanto, elaborare un vero e proprio «progetto culturale» in grado di liberare le energie necessarie per una strategia non effimera di rinnovamento. Sul perseguimento di tali obiettivi è sempre incombente l'intervento «esterno» che tende spesso a piegare la risorsa «territorio» al perseguimento di obiettivi che non sempre hanno un diretto rapporto con i reali problemi della regione.

Non v'è dubbio che le azioni con maggiore forza strutturante possono essere promosse e realizzate dai programmi comunitari: comunicazioni, industria artigianato e servizi, turismo, infrastrutture agricole, infrastrutture di supporto, valorizzazione delle risorse culturali, ambientali e umane, assistenza tecnica.

Oltre alla dimensione «a tutto campo», degli interventi va notato, in particolare, che essi riguardano sia comuni a particolare sottosviluppo, sia centri che hanno realizzato notevoli traguardi di valorizzazione delle proprie risorse e quindi dotati di una certa vitalità economica. Ciò che appare carente è invece la strategia territoriale di intervento, la precisa individuazione del ruolo che deve essere giocato dalla rete urbana per il raggiungimento di traguardi non effimeri di sviluppo e, conseguentemente, del «come» gli interventi ideati saranno realizzati e gestiti.

In tale contesto il problema fondamentale è il rafforzamento dei poli delle aree interne che non può essere disgiunto dal rilancio produttivo, l'unico idoneo ad attivare relazioni territoriali.

2. Il modello di sviluppo

Il ruolo attuale dei centri calabresi nell'organizzazione del territorio si è precisato nella meta degli anni '70, da quando il flusso di risorse esterno ha subito una modificazione qualitativa ed è apparso sempre più indirizzato a sostenere il potere d'acquisto dei consumatori piuttosto che le capacità imprenditoriali presenti nella regione. Si è modificata conseguentemente la strategia degli interventi, con il passaggio da regione a economia assistita ad area ad economia dipendente. Parallelamente, l'avvio dell'esperienza regionale che avrebbe dovuto stimolare un ruolo propulsivo dei centri ha tradito le attese: la Regione è tuttora senza un organico progetto di sviluppo. Infine, l'assoluta carenza di strumenti urbanistici e di controllo sull'uso del territorio ha condotto alla progressiva dequalificazione della trama urbana e continua a essere la principale causa di effetti destabilizzanti il territorio.

Questa situazione, nell'assenza di strumenti strategici e di direttive all'altezza di possibili prospettive di sviluppo, si riflette inevitabilmente sull'organizzazione del territorio delle aree più emarginate che costituiscono dei «microcosmi» a livello della sussistenza, debolmente integrati tra di loro, ruotanti attorno al sistema territoriale valorizzato che raggruppa, tuttavia, il 30% della superficie regionale e presenta già rilevanti fenomeni di congestione e di degrado. Un coerente disegno territoriale dovrebbe perciò cercare, preliminarmente, di individuare i fattori che possono innervare direttrici di penetrazione verso le aree più emarginate. Bisogna tuttavia distinguere le aree per le quali, per le loro caratteristiche strutturali, è attivabile solo una strategia di tutela e di conservazione che impedisca il generarsi o l'estendersi di situazioni di dissesto, e che necessita di una massa di finanziamenti non alla portata della finanza regionale, tale da richiedere un contributo straordinario ed eccezionale da parte dello Stato e degli organi comunitari (trattandosi di interventi molto differenziati i cui frutti saranno percepibili in tempi più lunghi), dalle aree che presentano condizioni interne estremamente variegata dal punto di vista delle possibili ipotesi di valorizzazione.

Un tale disegno può essere delineato e articolarsi nel perseguimento del potenziamento degli

insediamenti per garantire la più ampia copertura umana del territorio attraverso lo sviluppo delle Pmi, legato soprattutto alle risorse locali con interventi differenziati intesi ad esaltare le specificità delle risorse. Questo significa l'esplorazione delle possibilità, a livello locale, delle varie forme di valorizzazione a partire dalla individuazione della consistenza quantitativa e qualitativa delle risorse esistenti.

Il concetto di risorsa

In generale il concetto di risorsa non ha un significato oggettivo. Un bene diviene risorsa quando una comunità lo assume come tale, ritenendolo adeguato al soddisfacimento di alcuni bisogni, e opera per un suo sfruttamento possedendo i mezzi materiali e le conoscenze per una sua valorizzazione. È noto che il concetto di risorsa sottintende anche quello di scarsità, di rarità o addirittura di unicità. In particolare le risorse chiamate generalmente «culturali» stanno progressivamente acquistando qualità e prestazioni apprezzate dal mercato, e questo in rapporto agli accresciuti livelli di reddito che permettono un orientamento, oltre che in direzione dell'appagamento di bisogni materiali, anche ai fini del soddisfacimento di bisogni qualitativi – ma anche per effetto della rarefazione di taluni beni, in particolare quelli ambientali, dovuta al loro consumo causato dalla crescita economica.

In base a queste considerazioni anche l'espressione «giacimento culturale», usata come metafora negli ultimi anni, non può essere limitata alla considerazione dei soli manufatti mobili e immobili di civiltà scomparse e riportati alla luce. L'idea di giacimento si intende ampliata fino a comprendere anche un luogo esistente e noto che si trovi in un tale stato di abbandono o di inaccessibilità da renderlo praticamente invisibile. L'idea di giacimento deve comprendere anche ciò che non si vede perché non c'è più; possono quindi costituire giacimento culturale anche beni scomparsi. È possibile, infatti, in certi luoghi ricreare l'atmosfera del tempo in cui sono avvenuti fatti importanti nei vari campi dell'attività e del pensiero dell'uomo, che in qualche misura hanno poi influito sull'evoluzione della società. Il concetto di giacimento culturale può ancora essere esteso al di là degli oggetti materiali. I fenomeni folklorici, i riti, le usanze, i canti, rappresentativi della tradizione contadina e rurale possono essere considerati giacimenti culturali, costituendo in un certo senso l'«archeologia» del costume.

I beni ambientali infine possono rientrare anch'essi nella categoria dei beni culturali «in quanto un paesaggio testimonia della cultura che lo ha lavorato [...]» per cui «un territorio in cui si recuperano alcune tecniche di coltivazione obsolete diventa documento culturale tanto quanto una colonna, un portale, una cinta muraria» (Eco, 1988). Pertanto, si può considerare risorsa culturale anche un paesaggio, una foresta, un parco naturale. Il problema che normalmente si presenta in queste circostanze è di capire se e come sia possibile trasformare un giacimento culturale in risorsa. Il passaggio dal giacimento culturale alla risorsa può essere inteso come un processo di trasformazione che generalmente utilizza altre risorse (naturali e artificiali) che vengono impiegate per ottenere un bene economico e renderlo fruibile per un certo numero di soggetti, che sarebbero disposti a pagare per la fruizione. Se il valore di mercato del bene economico fosse maggiore del valore delle risorse impiegate, dando così un profitto positivo, l'iniziativa privata provvederebbe ad operare sulla risorsa culturale per la trasformazione, come avviene per molte risorse ambientali la cui privatizzazione graduale talvolta causa la loro estinzione. Per le risorse culturali l'intervento pubblico provvede alla trasformazione in assenza di una immediata e diretta convenienza imprenditoriale privata.

3. Le aree interne e gli investimenti nelle risorse culturali

La tipologia degli investimenti aventi come obiettivo la rivitalizzazione di un'area interna (marginale), attraverso una politica di interventi di carattere culturale in direzione dei beni monumentali, archeologici, architettonici e ambientali, visti come risorse valorizzanti, non può essere annoverata tra le tradizionali tipologie di investimento, alle quali appartengono l'iniziativa pubblica e privata e l'iniziativa mista.

Queste ultime iniziative adottano un comune criterio-guida al quale ispirano le loro scelte: il perseguimento di finalità tipiche dell'imprenditore privato all'interno del mercato. Tali finalità possono essere raggiunte e soddisfatte grazie al criterio di convenienza, per il quale, in condizioni di equilibrio, i ricavi eguagliano i costi. Affermare che tali attività siano guidate dalla ricerca del profitto non equivale a negare che esse possano arrecare benefici a un gran numero di persone diverse da quelle direttamente interessate all'attività produttiva. Tali attività, infatti, arrecano benefici ai diretti interessati, ai consumatori e, per mezzo



della imposizione fiscale, al pubblico in generale. Ma questi benefici, intanto, possono continuare ad affluire anche al di fuori dell'attività produttiva in quanto, in ultima analisi, si risolvono in profitti per l'impresa.

Si può verificare però che l'insieme delle produzioni e dei prezzi dell'economia non soddisfi i consumatori in modo soddisfacente quanto qualche altro insieme di produzioni e di prezzi. In questo caso è possibile che ci si possa trovare di fronte alla circostanza per la quale la indisponibilità di certi beni dipende dal fatto che la loro produzione, giustificata dal punto di vista economico, incontra difficoltà ad essere giustificata anche dal punto di vista della convenienza finanziaria. Succede che, date le condizioni tecniche e la dimensione del mercato, certi beni vengano prodotti in presenza di rendimenti di scala crescenti (costi medi decrescenti), mentre altri beni non vengono prodotti pur se i potenziali acquirenti potrebbero ricavarne benefici per i quali sarebbero disposti anche a pagare. Questa difficoltà può essere superata con scarse probabilità all'interno dei criteri tradizionali dell'analisi economica di investimento. Il più importante motivo di impedimento risiede nella difficoltà di discriminare i prezzi.

La possibilità di praticare la discriminazione dei prezzi, infatti, consentirebbe all'imprenditore monopolista di operare sulle differenti elasticità possedute dai diversi segmenti della domanda di particolari beni e di appropriarsi di quella parte di benefici che gli consentirebbe di rendere massimi i profitti. D'altro canto, in presenza di una interdipendenza fra effetti diretti, misurabili attraverso la quantità prodotta immessa nel mercato, e effetti indiretti, potrebbe risultare conveniente fissare un prezzo ridotto, perché in cambio sarebbe possibile ottenere benefici indotti più estesi (è il caso di una attività gestita da un operatore privato il cui equilibrio finanziario viene raggiunto mediante un contributo pubblico). Si cercherà di motivare meglio più avanti il perché – una volta soddisfatto l'aspetto economico – alcuni interventi dovrebbero essere realizzati, anche se ciò non darebbe direttamente luogo a profitti.

Bisogna premettere che questi interventi sono diretti a realizzare beni, il cui servizio sarebbe pagato da alcune categorie di utilizzatori e non pagato da altre (*free riders*). Si può far rientrare in questo contesto la decisione di un investimento pubblico orientato a valorizzare una risorsa culturale e rivolto a perseguire contemporaneamente, attraverso la realizzazione di un'opera, sia finalità pubbliche socialmente ed economicamente rilevanti (in grado di orientare l'andamento sponta-

neo del mercato), sia finalità tipiche della impresa privata; quest'ultima, congiuntamente alla partecipazione pubblica potrebbe trovare conveniente intraprendere attività fino a quel momento considerate non redditizie e pertanto trascurate (Graziani, 1988).

Se è vero che, come è possibile intuire, i criteri che guidano l'investimento privato non presentano difficoltà di carattere concettuale, in quanto l'imprenditore privato, a fronte di un investimento, considera soltanto e in ultima analisi all'attivo del suo conto profitti e perdite ogni entrata monetaria immediata o differita e, al passivo, ogni esborso presente e futuro, allora la decisione a investire sarà presa solo quando dalla differenza delle probabili entrate e delle previste uscite residui un accettabile margine di profitto. Altrettanto non si può dire nel caso in cui la decisione dell'intervento debba essere presa da un soggetto pubblico: l'operatore pubblico gestore, ancorché realizzatore dell'opera, considera i flussi degli esborsi e i flussi delle entrate che possono essere generati direttamente dall'intervento non tanto perché essi daranno luogo a entrate e ad esborsi monetari per il proprio bilancio, ma in quanto rappresentano vantaggi (benefici) o svantaggi (costi) per la comunità amministrata.

Gli effetti generati dagli investimenti

Questi distinti punti di vista permettono di introdurre alcuni concetti che possono meglio chiarire l'esposizione del problema, per individuare e definire le categorie degli effetti generati da un investimento. Se in conseguenza di un investimento si determinano per il soggetto gestore, privato o pubblico, esborsi e entrate monetarie, questi sono definiti effetti privati. Ricadono in questa categoria anche gli effetti monetari (costi e ricavi) derivanti da un investimento pubblico gestito dallo stesso operatore pubblico. Sono definiti effetti sociali i costi e i ricavi che, ancorché non considerati dalla contabilità finanziaria del soggetto pubblico o privato, modificano per la loro rilevanza il bilancio economico di una comunità. La distinzione tra effetti privati e effetti sociali è quindi basata esclusivamente sulla circostanza che un investimento possa generare entrate e uscite monetarie. Tutti gli effetti derivanti da un intervento appartengono quindi o alla sfera degli effetti privati o a quella degli effetti sociali.

Le dimensioni e i confini degli ambiti che circoscrivono gli effetti privati e gli effetti sociali possono essere modificati. Essi infatti non sono

definiti una volta per tutte. In realtà una volta abbandonati i pregiudizi ideologici in base ai quali deve essere tutto pubblico o tutto privato, si tratta di trovare l'ottima composizione di privato e di pubblico che non è fissa per sempre. Gli strumenti di politica economica, se le circostanze lo richiedono, possono operare per modificare i confini dell'uno e conseguentemente dell'altro ambito attraverso interventi idonei. In particolare questa circostanza può verificarsi allorché viene riconosciuta la necessità di incoraggiare determinate attività ritenute meritevoli per la comunità amministrata o, viceversa, di scoraggiare quelle ritenute dannose. L'intervento in tal caso è diretto a modificare o a correggere la ripartizione degli effetti che il mercato determina o che, come si è visto, non riesce a determinare nel suo spontaneo procedere.

Ai fini del calcolo di convenienza dell'investimento ciò che conta per un imprenditore privato sono gli effetti diretti. Essi infatti si concretizzano attraverso l'attività di produzione e di vendita di beni o di servizi. Attraverso la combinazione dei fattori produttivi necessari per raggiungere livelli programmati di output, l'imprenditore privato deve sostenere costi di produzione rappresentati da esborsi di denaro e, in seguito alla vendita della produzione, introita il denaro necessario a coprire i costi sostenuti e eventualmente a realizzare quel margine di profitto ritenuto soddisfacente per proseguire l'attività. Ma altri effetti, non meno importanti, potranno essere causati dal suo intervento nel sistema economico e sociale in cui egli opera. Tali effetti possono verificarsi sia nella fase della acquisizione e trasformazione degli input, sia nella fase della immissione nel mercato dell'output. In una situazione in cui non vi è pieno impiego dei fattori produttivi o vi sono potenzialità di risorse inespresse, l'intervento potrebbe aumentare o addirittura stimolare la loro utilizzazione incrementando, indirettamente per questa via, la produzione di beni e servizi. Questi effetti, quando si verificano, poiché non modificano il bilancio finanziario dell'imprenditore in quanto esterni all'impresa, vengono normalmente ignorati (anche se in realtà le nuove attività nate per induzione potrebbero già nel medio periodo rappresentare delle economie esterne per l'impresa che indirettamente le ha generate).

Un altro esempio può essere rappresentato da alcune attività di trasformazione, che producono effetti inquinanti provocando per questo danni a persone, a cose e ad altre attività economiche. L'imprenditore che causa l'inquinamento, se non è costretto a porre rimedio attraverso una diversa

tecnologia o attraverso il risarcimento del danno, non considera tale effetto nella sua struttura dei costi. Cosicché anche questo risultato verrà normalmente ignorato.

Pertanto, gli effetti che non incidono direttamente sul conto dei profitti e delle perdite dell'imprenditore costituiscono gli effetti indiretti degli interventi. Ma nel caso in cui è il soggetto pubblico il gestore dell'intervento, la valutazione dell'ampiezza degli effetti diretti non si limita alla quantificazione dei soli flussi finanziari. Per misurarne il complesso dei benefici, in questo caso, bisogna stimare anche la parte del beneficio (surplus del consumatore) non catturato dal prezzo o dalla tariffa del bene o del servizio.

La distinzione tra effetti diretti e effetti indiretti risiede, quindi, nella diversa importanza che viene loro attribuita dai due diversi punti di vista: il punto di vista dell'operatore privato e il punto di vista dell'operatore pubblico. Il primo è interessato a considerare i flussi di cassa sotto forma di esborsi e di introiti, il secondo a valutare le conseguenze in termini di vantaggi o svantaggi per l'intera comunità.

Una volta chiarite queste distinzioni, è necessario riprendere i concetti di effetti privati e effetti sociali. Si può intanto dire che gli effetti indiretti si configurano anche come effetti sociali, e che quelli diretti rappresentano in parte effetti privati e in parte effetti sociali.

La coincidenza tra effetti indiretti e effetti sociali può ora essere compresa per il fatto che i primi (indiretti) sono quelli che ancorché generati non sono considerati nella contabilità dell'impresa; la non completa coincidenza, invece, fra effetti diretti e effetti privati dipende solo dalla diversa importanza che il soggetto gestore (pubblico e privato) attribuisce agli effetti che un intervento determina direttamente. In questo caso, quindi, l'attenzione va posta sulla differente importanza che l'operatore pubblico e l'operatore privato attribuiscono alla misura della estensione degli effetti diretti. Se il soggetto gestore è un privato considererà solo gli introiti, calcolati dal prodotto tra il prezzo del bene o la tariffa del servizio per le quantità vendute. Se a gestire è il soggetto pubblico, gli effetti diretti non sono costituiti solo dagli introiti monetari ma anche dalla rendita guadagnata dal consumatore nel caso in cui la disponibilità a pagare si rivelasse più elevata dei prezzi o delle tariffe praticati per quei beni o servizi realizzati in virtù dell'investimento.



Il problema che si presenta a questo punto consiste nel far rientrare all'interno di questo quadro generale le questioni relative agli investimenti che hanno come obiettivo la valorizzazione delle risorse culturali e la crescita economica di un'area depressa. A tale scopo si può fare ricorso a un esempio di investimento non direttamente produttivo in un'area definita, premettendo che non saranno trattati i problemi che sono inerenti alla dimensione, alla natura e al calcolo delle ripercussioni dell'intervento sul sistema economico e sociale.

Gli interventi mirati alla valorizzazione delle risorse naturali e ambientali e storico-culturali della Calabria rappresentano certamente esempi utili a questo scopo. È stato già accennato al fatto che un investimento deve avere come condizione necessaria una giustificazione economica. È importante per questo dimostrare che i benefici sociali superano i costi sociali a prescindere dal fatto che i benefici siano fonte di incassi o di esborsi. Può verificarsi il caso, però, che un investimento si riveli conveniente dal punto di vista economico, ma non dal punto di vista finanziario. In una simile circostanza l'impresa privata, non riuscendo a trasformare in entrate monetarie ai livelli ritenuti accettabili almeno una parte dei benefici, non intraprenderà alcuna iniziativa.

Volendo portare alle estreme conseguenze questo ragionamento, si può affermare che in una regione come la Calabria, l'imprenditoria privata locale, e insieme ad essa la comunità calabrese, potrebbero trovarsi in una situazione paradossale, in quanto gli imprenditori locali, pur riconoscendo che un certo numero di potenziali iniziative possono essere economicamente valide e socialmente produttive, non possono intraprenderle poiché se attivate darebbero luogo a perdite finanziarie; di conseguenza l'imprenditoria potrebbe essere costretta a intraprendere, sulla scia di iniziative esterne alla regione, attività che potrebbero rivelarsi socialmente dannose ma che, a differenza delle prime, si presentano più redditizie.

Per quanto riguarda le politiche di intervento dell'impresa privata nel campo delle risorse culturali valorizzanti questo aspetto rappresenta, come già si è detto, la condizione necessaria ma non sufficiente, in quanto dovrà essere soddisfatta anche l'esigenza del bilancio finanziario. Si pone allora la necessità di riuscire a trasferire parte degli effetti sociali dalla sfera economica a quella finanziaria. Per assolvere a tale compito può essere chiamato lo Stato il quale, attraverso opportuni

strumenti di politica economica, può contribuire alla realizzazione delle iniziative ritenute dalla comunità regionale meritevoli in quanto socialmente produttive, riportando così sul mercato quelle attività che altrimenti ne sarebbero escluse. Le forme possibili attraverso le quali lo Stato potrebbe realizzare il suo intervento sono configurabili in vario modo: mediante sussidi, integrazioni, in gestione diretta dell'attività o in gestione congiunta tra lo Stato e l'impresa privata. Quel che preme sottolineare riguarda la rilevanza del problema della valutazione degli effetti diretti e indiretti di un investimento pubblico, limitando le osservazioni alla possibilità della crescita economica sostenibile, attraverso interventi nel settore delle risorse culturali valorizzanti.

4. La crescita economica e lo sviluppo equilibrato

Il concetto di crescita economica è comprensivo sia della crescita demografica sia di quella del reddito *pro capite* reale. Insieme, anche se in termini diversi, queste due componenti contribuiscono nel tempo alla crescita dei benefici derivanti da investimenti effettuati oggi. Quanto più rapido è il saggio della crescita economica, tanto più accentuato è in generale il saggio di crescita dei benefici futuri. Quanto più lento è viceversa il saggio di crescita economica, tanto più netto ma ridotto è il contributo derivante dal saggio di crescita dei benefici futuri.

Nel valutare gli effetti è quindi necessario prendere in considerazione la probabilità dei benefici indotti dalla crescita. Ciò appare semplice in quei casi in cui è in questione un solo progetto, come ad esempio quello di un parco nazionale. Nel futuro, poiché questi progetti non saranno minacciati da progetti concorrenti di natura analoga, la crescita demografica tenderà ad accrescere la domanda dei servizi forniti da tali progetti e il valore dei benefici sociali aumenterà semplicemente perché lo stesso servizio verrà fornito a più persone. Il parco ad esempio riceverà un maggior numero di visitatori presumibilmente senza aumenti dei costi correnti.

Per quanto riguarda la sola crescita del reddito pro capite è meno certo che essa indurrà, da un certo punto in poi, un aumento di utilizzazione di queste strutture; può darsi che in media l'effetto di reddito individuale sulla domanda di visite al parco non sia positivo. Ciononostante, anche se un individuo non effettua un maggior numero di visite a un parco nazionale quando diviene più

ricco, è probabile che il suo apprezzamento di simili beni divenga maggiore. Ciò dipende non già dal fatto che la sua visita al parco abbia una utilità maggiore di quella che aveva quando era meno ricco, bensì dal semplice fatto che l'ammontare massimo che egli è disposto a pagare per tale visita è maggiore quando è più elevato il suo reddito reale o benessere. Per queste ragioni qualunque aumento del valore dei benefici nel corso del tempo deve essere incluso nei calcoli.

Fatta questa necessaria puntualizzazione, occorre considerare il fatto che gli effetti indiretti derivanti da un intervento si ripercuotono in misura diversa nel tessuto economico a seconda della capacità produttiva disponibile nei settori interessati. Nel confronto con altre regioni più avanzate, in Calabria è indubbio che, a causa dei vuoti e delle deficienze del sistema produttivo, la reazione suscitata da un aumento di domanda generata da un investimento è minore e diluita nel tempo. Le caratteristiche e le condizioni strutturali che connotano il sistema economico della regione sono tali da riproporre un problema simile a quello che, nell'evoluzione della teoria dello sviluppo economico, contrappone il concetto dello sviluppo equilibrato a quello dello sviluppo squilibrato: se sia cioè più conveniente concentrare gli sforzi in una iniziativa specifica, affidando alle forze della iniziativa privata di provvedere – se e quando – al corredo di opere complementari, oppure se sia più opportuno progettare sin dall'inizio un insieme integrato di opere tali da soddisfare anche le esigenze indotte, tenendo conto del fatto che il sistema delle interdipendenze impone di realizzare in una regione sottosviluppata non già singole opere isolate, bensì complessi produttivi integrati e autosufficienti in grado di rispecchiare anche la composizione della domanda derivata.

Nella sua storia recente la Calabria ha già avuto modo di sperimentare il modello di sviluppo industriale basato sul principio dello sviluppo squilibrato (industrializzazione ritardata). I reiterati interventi ispirati a tale principio hanno costretto il sistema economico di questa regione a piegarsi alle esigenze delle funzioni economiche degli operatori esterni, non riuscendo a produrre effetti diffusivi all'interno delle interdipendenze del sistema economico calabrese attraverso la nascita di combinazioni produttive intermedie.

L'opzione teorica tra sviluppo equilibrato o sviluppo squilibrato, una volta esplicitata, comporta come si può immaginare conseguenze importanti fin dal momento della progettazione dell'intervento.

Se il progetto si ispira all'ipotesi dello sviluppo

squilibrato normalmente esso viene ideato per realizzare solo l'opera considerata primaria; spetta poi al mercato soddisfare le esigenze indotte dall'opera in termini di consumi e di mezzi di produzione. Se, invece, il progetto si ispira allo sviluppo equilibrato e sostenibile occorre definire, attraverso il riconoscimento delle strette interdipendenze, la qualità degli elementi che compongono lo spazio fisico, le risorse ambientali, le attività economiche e i dati comportamentali, il complesso delle opere – primarie e complementari – attribuendo all'una e alle altre dimensioni tali da renderle reciprocamente coerenti al fine di favorire la nascita di attività costituenti un continuum economico. Il problema di dare dimensioni coerenti a un complesso di opere complementari può essere risolto con l'ausilio di tecniche e procedimenti metodologici idonei.

Il caso che si sta affrontando è un tipico esempio di interdipendenza e di dimensionamento. Al fine di prevedere e valutare gli effetti derivanti da una decisione di investimento gli strumenti e le metodologie che possono essere di aiuto in queste circostanze possono essere: l'*input-output analysis* o analisi delle interdipendenze settoriali, l'analisi costi-benefici, l'analisi di soglia e il procedimento della stima del valore sociale complesso.

L'analisi input-output è un approccio basato sull'equilibrio generale, consiste nello studio preliminare dei flussi reciproci di beni e servizi venduti da un settore all'altro, e giunge a determinare coefficienti di interdipendenza (coefficienti di attivazione) in base ai quali, dato un certo numero di settori interdipendenti, è possibile determinare di quanto ognuno di essi dovrà o potrà espandersi per rispondere a un accrescimento unitario autonomo verificatosi in uno qualsiasi degli altri settori.

L'analisi costi-benefici nel caso in esame può essere impiegata per l'analisi di equilibri parziali, allorché cioè non si prevede la possibilità che un progetto possa modificare in termini strutturali (alterazione dei prezzi e delle produzioni) il sistema economico all'interno del quale opera.

L'evoluzione di tale analisi nella *community impact evaluation* esprime impatti economici ed extraeconomici e valuta tutti i valori in gioco, anche quelli in conflitto.

L'analisi di soglia serve a definire la capacità delle risorse esistenti e in particolare a ricercare le condizioni necessarie per una ottimale distribuzione attraverso la individuazione di soglie limite, al fine di garantire una equilibrata crescita economica e una idonea localizzazione di nuovi interventi, in considerazione del fatto che all'interno



della regione le funzioni esogene sono limitate dalle risorse esistenti (naturali, forza lavoro ecc.).

Il valore sociale complesso è, infine, un approccio concettuale-metodologico che definisce il valore «effettivo» di una risorsa culturale attraverso la integrazione delle stime monetarie con valutazioni non monetarie, che afferiscono al valore dei servizi agli utenti potenziali e futuri (Fusco Girard, 1987).

Nei casi di conflitto tra la conservazione e lo sviluppo, con riferimento ad esempio a un'area urbana in cui vi sia necessita di introdurre trasformazioni incisive per migliorare l'efficienza complessiva degli assetti fisici, spaziali e economici a fronte della necessita di conservare un patrimonio di valore storico-artistico-ambientale non esprimibile in termini monetari, il modo di valutare questo patrimonio difficilmente coincidente con quello che ricorre a scale di valutazioni economiche; da qui la necessita di pervenire a valutazioni esclusivamente qualitative.

Le applicazioni delle analisi di frequenza attraverso l'uso di valutazioni qualitative sono in grado di fornire risposte ad un primo livello di analisi.

Il criterio di valutazione fa da guida nella scelta dello strumento da adottare. Il momento della scelta finale deriva invece da un calcolo di convenienza applicato ai progetti ideati e valutati attraverso l'ausilio delle tecniche sopra richiamate. Con la consapevolezza che, una volta abbandonato il riferimento ai prezzi di mercato la stima assume un valore convenzionale, fondato sull'accordo, sulla scelta dei metodi di valutazione e sulle relative assunzioni.

A tal proposito va detto che un progetto integrato di recupero rientra nel quadro di una politica di conservazione operante su scala regionale, quanto meno perché le risorse finanziarie disponibili non permettono la realizzazione simultanea di una molteplicità di progetti. Si può allora, dato un vincolo di bilancio, definire una successione ordinata di progetti da attuare gradualmente nel tempo.

Un progetto integrato per la Calabria

Per la Calabria un progetto integrato di recupero delle sue risorse deve mirare a un obiettivo strategico volto a contrastare la disgregazione dei gruppi sociali e la relativa emarginazione economica e civile. In questa realtà il progetto di recupero non appare come un mero intervento sull'esistente, ma come un processo capace di incidere sui meccanismi generatori degli squilibri ambientali, ter-

ritoriali e sociali. Molto spesso l'efficacia di un progetto non dipende tanto dalla sua dimensione finanziaria quanto dalla sua capacità di integrazione e di soddisfacimento delle effettive esigenze della comunità per la quale è stato ideato.

Per una immediata comprensione di questo assunto si può prendere come esempio un progetto integrato comprendente un parco archeologico, considerato come opera primaria, e una struttura ricettiva considerata come opera complementare. In tale caso, una volta assegnata una determinata funzione all'opera primaria, la previsione e il calcolo della domanda di servizi ricettivi possono permettere di dimensionare adeguatamente le due opere. Se la dimensione della domanda è tale da incoraggiare la realizzazione di strutture ricettive queste, una volta rese disponibili, possono far affluire ulteriori clienti e provocare un incremento di utenti per il parco archeologico a tal punto da rendere necessaria una dimensione più ampia. Questa circostanza potrà comportare come conseguenza una riconsiderazione del dimensionamento delle opere in vista di un numero di utenti più elevato. Il potenziamento dell'opera primaria a sua volta potrà rendere necessarie strutture ricettive più ampie.

Come è facilmente intuibile esiste una interdipendenza stretta tra il rendimento dell'opera primaria e le opere complementari. Di qui la necessita che l'una e le altre vengano ideate e progettate congiuntamente.

Anche se il caso appena descritto rappresenta un esempio semplice (si potrebbero prendere in considerazione casi più complessi in cui l'opera primaria è rappresentata, di volta in volta o contemporaneamente, da una struttura termale, da un parco naturale, da un centro storico da recuperare ecc.), è però sufficiente a rendere evidente l'ambito in cui si pone l'opportunità di un intervento congiunto tra iniziativa pubblica e iniziativa privata. A un tale risultato si può giungere attraverso l'intervento dell'operatore pubblico sulla risorsa ritenuta valorizzante al fine di integrare l'iniziativa privata quando lo scopo dell'intervento non sia limitato alla realizzazione della singola opera ma miri a stimolare lo sviluppo di un'area regionale.

Bibliografia

- Boschi, E. (1991), «Un centro avanzato di ricerca sismologica per la Calabria», *Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico*, 1, n. 1, pp. 25-28.
- Carrer, P. (1975), «Città e campagna nella politica dell'assetto territoriale», *Genio Rurale*, n. 6, pp. 65-71.

- Dasgupta, A.K. e Pearce, D.W. (1975). *Analisi costi-benefici. Teoria e pratica*. Milano, ISEDI.
- Forte, C. (1976), «L'aspetto meridionalistico del problema dei centri storici», *Economia e Territorio*, n. 7, pp. 15-34.
- Fusco Girard, L. (1989) (a cura di), *Conservazione e sviluppo: La valutazione nella pianificazione fisica*, Milano, F. Angeli.
- Graziani, A. (1988), «Per una teoria economica dell'investimento culturale», *Le isole del tesoro*, Napoli.
- Hirschman, A.O. (1975), *I progetti di sviluppo*, Milano, F. Angeli.
- Leon, P. (1991), «La politica del paesaggio», *Casabella*, n. 576, pp. 45-61.
- Marglin, S.A. (1971). *Criteri per l'investimento pubblico. Analisi dei costi e dei benefici per la pianificazione dello sviluppo economico*, Milano, F. Angeli.
- Mattia, S. (1990), «Elementi economico-estimativi per la valutazione dei beni culturali immobiliari», in Politecnico di Torino, Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali, BE.MA., Milano.
- Mollica, E. (1991), *La «Relazione Ruini» del 1913 sugli interventi Speciali in Calabria (aspetti economici e non nella valutazione dei programmi di investimento)*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Mollica, E. (1995). *Principi e metodi di valutazione economica dei progetti di recupero*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Mollica, E. (1996) (a cura di), *Le Aree Interne della Calabria*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Morano, N. (1972), «Il valore comprensoriale in alcune sentenze della Giunta speciale di Napoli», *Genio rurale*, n. 2, pp. 35-42.
- Mura, P.M. (1996), «Gli insediamenti e l'accessibilità», in Mollica, E. (a cura di), *op. cit.*, pp. 103-114.
- Pearce, D.W. (1980), *Analisi costi-benefici*, Napoli, Liguori.
- Realfonzo, A. (1985), «La questione economica nella strategia della conservazione integrata», *Atti del Convegno "Recupero edilizio e urbano: città e territorio"*, Bari, CNR, Istituto per la Residenza e le Infrastrutture Sociali.
- Rizzo, F. (1989), *Economia del patrimonio architettonico-ambientale*, Milano, F. Angeli.
- Roscelli, R. (1990), *Misurare nell'incertezza*, Torino, Celid.
- Roscelli, R. (1991), «Le valutazioni dei progetti e dei piani», *Genio Rurale*, n. 1, pp. 53-68.
- Simonotti, M. (1991), «La teoria estimativa nella valutazione dei progetti», *Atti e Rassegna Tecnica*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti, nn. 5-6, pp. 21-33.
- Stellin, G. (1984), «Strumenti tecnici nelle scelte d'uso del territorio», *Atti del Convegno "Conflitti nell'uso del territorio: agricoltura ed espansione urbana"*, Verona, Federazione Nazionale dottori in Scienze agrarie e in scienze forestali.

